

ISLAM

- Diffusione nel Mondo
- Un po' di storia
- Dati essenziali
- Il credo islamico
- La pratica religiosa
- Il Corano
- La Bibbia per il mondo islamico
- Riti e gesti
- Regole rituali per il cibo
- I diversi islam
- Integralismo e fondamentalismo
- Le leggi di una nazione islamica
- La donna nell'islam
- Attualità
- I musulmani italiani

*“Adorate Dio e non associategli alcuna cosa.
Fate del bene ai genitori, ai parenti, agli orfani, ai poveri,
al vicino che vi è parente e al vicino che vi è estraneo,
al compagno di viaggio, al viandante e allo schiavo,
poiché Dio non ama chi è superbo.”*

(Corano 4,36)

*La stesura definitiva del Corano
è avvenuta tra il 644 e il 656 d.C.)*

Diffusione nel mondo

Persone di religione islamica nel mondo:	1.300.000.000
di cui:	
Sunniti	1.079.000.00
Sciiti	208.000.000
di altre scuole	13.000.000

Un po' di storia...

Maometto (Muhàmmad, in arabo = «Colui che è lodato»), vissuto a La Mecca tra il 570 ca. e il 632 d.C., più che un fondatore si considerò l'inviato di Dio (il Profeta), a cui l'arcangelo Gabriele aveva rivelato la volontà divina. Maometto non è quindi Dio e dire «maomettani» è inesatto, oltre che offensivo, perché i musulmani non adorano Maometto, ma Allah, Dio. L'ambiente religioso in cui viveva il Profeta era quello beduino, in cui erano adorate molte divinità. Quando, dopo la rivelazione, iniziò a predicare la supremazia assoluta di Allah su tutte le altre fedi, Maometto ottenne notevole successo tra le classi basse, ma si fece dei nemici nella classe dei mercanti che temeva di perdere i propri privilegi.

Infatti, le zone interessate ai vari pellegrinaggi locali venivano messe in crisi dalla predicazione di un unico Dio. Per questo Maometto fu perseguitato e dovette lasciare La Mecca per rifugiarsi a Yatrib, poi chiamata Medina: l'emigrazione avvenne nel 622 d.C. (egira), anno che segna l'inizio del calendario islamico. Il Profeta, dopo aver lottato contro i suoi oppositori anche a Medina (tra cui circa 600 ebrei che furono massacrati nel 627 d.C.) e aver vinto due battaglie contro i meccani (quella di Badr e di Uhud), riconquistò La Mecca senza spargimento di sangue. Da questo momento l'islam conobbe un'espansione continua. Anche dopo la morte del Profeta (632 d.C.), la sua predicazione fu portata avanti per opera dei califfi, che rivestivano un incarico politico e religioso insieme. L'islam conquistò le regioni dell'India e dell'Indonesia, il nord Africa e arrivò in Europa attraverso la Spagna, minacciando di invaderla tutta.

Dati essenziali

Nome: *islam* (dall'arabo *al-islàm*, «abbandono», o «sottomissione» a Dio) fonda il suo credo, il culto e la pratica di vita sul sublime Corano e la nobile Sunna, abbracciando tutti gli aspetti dell'esistenza umana. Infatti l'islam è inseparabilmente *dîn* (religione), *dawla* (sistema di go-

verno) e *dunyà* (vita quotidiana).

Fondatore: molte sono le leggende che circondano la vita di Muhàmmad (Maometto), il Profeta del Dio unico, originario di La Mecca (Arabia occidentale). Sappiamo che Maometto si dedicò al commercio e verso i quarant'anni cominciò ad avere visioni ed era solito ritirarsi nel deserto a meditare. Con la predicazione della rivelazione del Corano, promosse il culto detta *Kaaba* per adorare il Dio unico (Allah). Quando nel 632 d.C. morì, gli successe Abu-Bakr che divenne così il primo *califfo* («successore» del Profeta).

Espansione: con Abu-Bakr iniziò la grande espansione dell'islam che in breve tempo portò le armate vittoriose dei seguaci del Profeta dalle coste atlantiche fino all'India.

Libro sacro: il Corano (il termine deriva dall'arabo «alqor'an», recitazione) è la raccolta delle rivelazioni fatte da Dio a Maometto per mezzo dell'angelo Gabriele. E' suddiviso in 114 sure.

Credo: la fede islamica è centrata su Allah, il Dio unico creatore e giudice, misericordioso e compassionevole. Essa è sintetizzata nelle «formule di fede» e nei «cinque pilastri»: professione di fede, preghiera, elemosina, digiuno e pellegrinaggio.

Principi morali: oltre i cinque pilastri, tutte le azioni che compie un musulmano sono considerate religiose e vengono classificate in cinque categorie: obbligatorie, meritorie, indifferenti, riprovevoli, vietate.

Città sante: *La Mecca*, meta del grande pellegrinaggio alla Kaaba, il santuario contenente la «pietra nera»; *Medina*, la «città del Profeta»; *Gerusalemme*, con la moschea di Omar.

Riti e festività: la religiosità islamica è soprattutto comunitaria, si basa sulla preghiera e la lode e ha nella moschea e nei cinque pilastri i suoi punti di riferimento. I riti che caratterizzano la vita religiosa sono quelli della nascita, della circoncisione, del rito matrimoniale, dei riti funebri.

Rami o suddivisioni: la maggioranza del popolo islamico si riconosce nei *sunniti* (circa l'83%), negli *sciiti* e in altri rami minori.

I NOMI DI DIO

AL WASI
L'Onnipotente

AL- HAKÌM
Il Sapiente

AL-WADÙD
L'Amorevole

AL- MAGÌD
Il Maestoso

AL- BAITH
Il Suscitatore

Il credo islamico

L'islam è essenzialmente una religione sociale, nel senso che più che l'esperienza religiosa personale conta l'osservanza e la pratica dei precetti e delle regole. La legge o norma rituale (**Shariah** = «sentiero», «via») è la stessa volontà di Dio nella storia, così come è stata manifestata dal profeta Maometto. Questa ha come fonti il **Corano** e la **Sunna** (*Sunnah* = «pratica di vita»). Fonte della conoscenza della Sunna è la tradizione, cioè la trasmissione orale dei detti, dei fatti e dei comportamenti del Profeta, indicata in arabo dalla parola **Al-hadit**.

La legislazione islamica, come la porta che ruota su due cardini, si fonda sul «sublime Corano e sulla nobile Sunna». Inoltre si basa sullo **Qiyas** o deduzione analogica, cioè gli insegnamenti che si ricavano dal Corano e dalla Sunna attraverso ragionamenti per similitudini e l'**Igma** o consenso degli esperti (*ulama*), che per la loro scienza hanno diritto di pronunciare dei giudizi. Gli articoli della fede islamica sono così enunciati nel Corano: «Oh voi che credete! Credete in Dio e nel suo messaggero e nel libro che Egli ha rivelato al suo messaggero e nel libro che rivelò prima; e chi nega Dio, i suoi angeli, i suoi libri, i suoi messaggeri e il giorno ultimo, erra d'errore lontano» (sura IV,136). Un famoso *hadit*, dopo il «giorno ultimo», aggiunge anche «e alla predestinazione».

Ecco gli articoli di fede:

- **Credere in Allah**, unico creatore e giudice, guida e sostegno, conservatore e distruttore, «clemente e misericordioso», come afferma il Corano all'inizio delle sure o capitoli. Egli è invocato con i 99 «bei nomi divini», presenti nel Corano.

no e che vengono ripetuti dal fedele sgranando un rosario.

- **Credere nell'esistenza degli angeli:** esseri soprannaturali, dotati di intelligenza e di parola, fatti di luce. I più noti sono: *Gibrail* (Gabriele), *Mikail* (Michele), *Israfil* (Serafim), *Izra'il* (Angelo della morte); ma vi sono anche i **demoni**, delle presenze spirituali che interferiscono nel corso della vita dell'uomo, come i *Ginn* e *Shaitan* (o Iblis).
- **Credere nei libri:** indicati nel Corano come provenienti da Allah (la Torah, i Salmi, il Vangelo), ma solo il Corano contiene il testo integrale della parola di Allah.
- **Credere nella missione profetica affidata a Maometto e nei messaggeri di Allah inviati prima di lui,** tra i quali hanno posizione di rilievo: Adamo, Noè, Abramo, Ismaele, Isacco, Giacobbe, Mosè, Salomone, Davide, Gesù.
- **Credere nell'esistenza di una vita dopo la morte** nella quale, dopo il giorno del Giudizio, ogni uomo, in relazione alla sua vita terrena, sarà introdotto in paradiso o all'inferno.
- **Credere nella predestinazione:** tutto ciò che avviene di bene e di male è conosciuto e voluto da Dio, senza che ciò escluda la libertà e la responsabilità dell'uomo.

La pratica religiosa

Si dice che Maometto Stesso abbia detto che l'islam è basato su cinque pilastri (*al-Aarkàn al-Islam*):

- **La professione di fede (*Shahada*).** Il primo e fondamentale pilastro dell'islam è: «*Non c'è Dio all'infuori di Allah, e Maometto è il suo Profeta*». Questa professione di fede viene fatta più volte al giorno ed è recitata in arabo da tutti i musulmani del mondo. Dovunque, nelle miniature, nei disegni, sugli intonaci delle case, nelle grafie c'è sempre la scritta: «*Allah, Allah*», Dio è unico.
- **La preghiera (*Salat*).** Viene fatta cinque volte al giorno e indica, anche visivamente, che cosa significa per l'islam essere «sottomessi a Dio». La preghiera, infatti, ha due atteggiamenti caratteristici: il sollevarsi davanti a Dio («*Eccomi davanti a te: il tuo servo è pronto*»), e la prostrazione («*Sono nulla davanti a te*»). Nell'unico gesto della preghiera si mette in risalto la grandezza dell'uomo di fronte a Dio, ma anche la sua piccolezza.
- **L'elemosina (*Zakat*).** Ogni musulmano ha l'obbligo dell'elemosina, che negli Stati islamici è stabilita anche dalla legislazione. L'elemosina è destinata ai poveri, e anche ai bisogni della moschea. E' il segno esteriore e concreto della benevolenza, della misericordia e della compassione che ogni musulmano deve dimostrare verso i propri fratelli, imitando la misericordia di Dio.
- **Il digiuno (*Saum*).** Viene praticato durante il mese di *Ramadan*, dal sorgere dell'aurora fino al tramonto del sole e consiste nell'astensione completa da ogni cibo e bevanda. Il Ramadan è il mese dedicato allo spirito ed è vissuto come un momento di eroismo, di impegno e di sacrificio per Dio. La sera, quando si rompe il digiuno, è il momento di gioia perché ci si ritrova in nome di Dio. Per l'immigrato musulmano è il momento per valorizzare e ritrovare le proprie tradizioni culturali in un ambiente diverso.
- **Il pellegrinaggio (*Hajj*).** Il desiderio di ogni musulmano è di riuscire a fare, almeno una volta nella vita, il pellegrinaggio a La Mecca, prima città santa dell'islam (le altre sono Medina e Gerusalemme). Il pellegrinaggio è un grande momento di vita collettiva e di coesione per tutto l'islam e si svolge dal 7 al 13 dell'ultimo mese dell'anno musulmano. I pellegrini si vestono di un lungo abito bianco, senza cuciture (che simboleggia l'abolizione delle differenze di razza e di condizione sociale), e poi compiono vari riti, tra cui la «deambulazione» (sette giri intorno alla Kaaba, il grande cubo in pietra che racchiude un meteorite di basalto, detto la «pietra nera»), la sosta al monte Arafat per dedicarsi alla preghiera, e poi la lapidazione del grande *shaitan* (demonio).

Il Corano

*«Nel nome di Dio, clemente, misericordioso! Sia Lode a Dio, il Signore del Creato,
il Clemente, il Misericordioso, il Padrone del dì del Giudizio!
Te noi adoriamo, Te invociamo in aiuto: guidaci per la retta via,
la via di coloro sui quali hai effuso la Tua grazia, la via di coloro coi quali non sei adirato, la via
di quelli che non vagano nell'errore!»,
(Corano, Sura I, Fàtiha, l'«Aprente»)*

«Il **Corano** (in arabo *Qur'ân* = 'recitazione', "lettura") è per il mondo islamico la parola rivelata di Dio, a Muhammad (Maometto) per mezzo dell'angelo Gabriele. È il centro di tutto, in poche parole **l'islam è il Corano**». Scritto in «lingua araba chiara», in una prosa rimata, radicalmente diversa da quella usata da Maometto nel suo linguaggio quotidiano, il Corano contiene 114 capitoli o *sure*, per complessivi 6236 versetti. Secondo la tradizione islamica, il libro sacro «ha una struttura a grata che collega ogni parola a ogni altra attraverso ritmo, rima e significato, tale che neanche un solo punto del testo può essere cambiato».

Agli inizi, il messaggio divino è stato trasmesso solo oralmente dal Profeta, ma è stato raccolto dai suoi compagni e trascritto su scapole di cammello, pelli di animali e pietre piatte. Durante il califato di Uthman (644-656 d.C.) i testi furono definitivamente ordinati in capitoli (*sure*) per ordine decrescente (dalla più lunga alla più corta, eccetto la prima e l'ultima) e trascritti a mano su pergamena. Il terzo califfo ne diede pubblica lettura, ordinò la distruzione di tutte le altre copie che circolavano e inviò quelle dell'edizione «autentica» ai vari centri del mondo islamico. «Il testo del Corano oggi utilizzato è in tutto e per tutto conforme a quello dell'edizione "autentica" di Uthman».

In tutto il mondo islamico, ogni giorno milioni di fedeli ripetono i versetti del Corano e la recitazione del libro sacro viene insegnata fin dalla tenera età, per imparare a memoria l'intero testo. «Il Corano è così l'unico libro — sostengono i musulmani — che viene tenuto a mente dalla prima all'ultima pagina». L'islam sostiene anche che il loro libro sacro «non può essere paragonato ad altri testi religiosi come la Torah, i Vangeli, il Mahabharata e altri, perché non è una raccolta di testimonianze storico-narrative delle vicende di un popolo antico, sebbene contenga alcune storie di profeti e di nazioni vissute in precedenza». Inoltre «non è un testo "lineare" con un ordine cronologico e un inizio, uno sviluppo e una conclusione "logica", come invece gli altri libri sacri».

La Bibbia per il mondo islamico

Il mondo islamico guarda alla Bibbia come un libro importante, ma il modo di considerarla e interpretarla è diverso da quello cristiano. Il Corano, per esempio, non cita alla lettera nessun versetto della Bibbia, benché vi sia spesso affermato che il Libro dei musulmani «conferma le Scritture precedenti», la Torah e il Vangelo.

Sin dalle origini, i musulmani hanno sempre affermato che «la vera Torah non è il Pentateuco degli ebrei e che il vero Injil (Vangelo) non è l'insieme dei quattro Vangeli cristiani». Maometto deve aver ascoltato fedelmente ciò che la tradizione orale riferiva, all'inizio del VII secolo, della «Bibbia scritta» e dei commenti rabbinici, ma su che cosa si è basato per conservare alcuni avvenimenti e personaggi della Bibbia e dimenticarne altri? «Nel Corano — scrive Borrmans, studioso di islamistica — ci sono significativi silenzi: non vengono citati i profeti di Israele (Isaia e gli altri), è omessa l'ultima piaga d'Egitto, così importante per l'Esodo, come anche la Pasqua degli ebrei. Per il Corano gli ebrei e i cristiani sono considerati "credenti devianti" e le loro Scritture alterate perché esso è "l'unico" documento che permette di aver accesso alla Bibbia autentica, quella voluta dal Dio dell'islam».

(M. Borrmans, "Il Corano e la Bibbia", in Il mondo della Bibbia, n. 5/1999, Elledici, Leumann (TO), pp.4-5)

Riti e feste

Le più importanti feste religiose dell'islam sono:

- **ID AL-FITR** (festa della fine del digiuno) che si celebra alla fine del Ramadam; dura un solo giorno e viene trascorsa in famiglia. In questa festa è peccato non mangiare, si regalano dei doni, spesso rotondi e che ricordano la luna, e tanti dolci.
- **ID AL-KABIR** (o id al-Adha), detta del «sacrificio», che si celebra il 10 del mese di Zu l-Hija, l'ultimo del calendario musulmano. La festa, che dura quattro giorni, ricorda il sacrificio di Abramo che, al posto del figlio, immolò un montone. Ogni padre uccide un montone che poi viene condiviso in famiglia e con i vicini.
- Una terza festa molto osservata è il **Capodanno**, cioè il primo giorno del mese di Moharram (o Muharram) durante il quale il musulmano è chiamato a meditare e a raccogliersi nella preghiera per cominciare il nuovo anno nella gioia e nella pace: nella gioia perché lo deve aprire con ottimismo e speranza; nella pace perché deve riconciliarsi con i suoi vicini e, quindi, deve fare un gesto di fraternità. Nello stesso mese di Moharram, il 10, c'è la **Festa dei poveri**, detta «La decima»; infatti ogni musulmano ricco di mezzi dovrebbe distribuire un decimo dei suoi risparmi annuali ai poveri.

Altre feste sono quelle legate alla vita di Maometto: il 12 **Rabi al-Awali**, il giorno natale del Profeta; il 15 **Rajab**, giorno del concepimento del Profeta, «notte del mistero»; il 27 **Rajab**, ascesa al cielo del Profeta.

Islam: Aid el Kebir

È la grande festa, la festa del sacrificio. In quello stesso giorno, a Mina, presso La Mecca, i pellegrini sacrificano un montone o un altro animale in ricordo del sacrificio di Abramo. Il «sacrificio» è preceduto da una preghiera. L'animale da sacrificare non deve essere cieco, zoppo, malato o debole.

Chi uccide l'animale è il capo famiglia, ma può essere anche un macellaio di professione. La carne della vittima è mangiata da coloro per i quali il sacrificio è stato fatto. Si offre parte delle carni agli amici, anche non musulmani. Come ogni altro atto di culto, ciò che più importa è l'intenzione. Dice il Corano (22,37): «La carne ed il sangue delle vittime non giungono fino a Dio: gli giunge invece la vostra pietà». L'*Aid el Kebir* è l'ultima festa dell'anno liturgico musulmano (da *Cristiani e Musulmani*”).

Islam: il Ramadan

«La condizione necessaria e sufficiente per essere un buon mu-

sulmano è quella dell'adesione e dell'osservanza dei cinque pilastri dell'islam: la professione di fede; la preghiera; l'elemosina rituale; il digiuno; il pellegrinaggio alla Mecca.

Quarto pilastro della religione islamica è il digiuno. Il Corano impone l'obbligo severo del digiuno per un mese intero, quello del ramadan, mese del calendario lunare in cui fu rivelato il libro sacro. I bambini e coloro che sono ammalati o in viaggio possono essere dispensati da questa penitenza purché (nel caso dei malati e dei viaggiatori) effettuino il digiuno una volta che ne abbiano la possibilità, per altrettanti giorni. È un'osservanza dura. La si concepisce come atto di padronanza di sé e come gesto di obbedienza a Dio. Il digiuno musulmano è molto rigoroso, perché durante la giornata, dall'alba fino alle prime ombre della notte, non è lecito mangiare nemmeno una briciola di cibo, né bere un bicchiere d'acqua, non si deve fumare e neppure aspirare un profumo, né tanto meno avere rapporti sessua-

li: tutti i sensi devono essere mortificati.

Durante la notte, invece, tutto ridiventa lecito, sempre nei termini prescritti dal Corano. Il digiuno, cadendo in un mese lunare, cambia inizio ogni anno (rispetto al calendario solare) e solo dopo trentatré anni ricade nella stessa data (del calendario solare). (...) Ecco cosa dice il Corano a proposito del digiuno:

‘O voi che credete. Vi è prescritto il digiuno, come fu prescritto a coloro che furono prima di voi, nella speranza che voi possiate divenire timorati, per un numero determinato di giorni. Chi di voi è malato o si trova in viaggio, conti altri giorni. Quanto agli abili che lo rompono, lo riscatteranno col nutrire un povero. Ma chi ne fa spontaneamente di più, meglio sarà per lui: il digiuno è un'opera buona per voi, se ben lo sapete! Nel mese di Ramadan, fu rivelato il Corano come guida per gli uomini e prova chiara di retta direzione e salvezione”.

(da *Le grandi religioni*”)

Riti d'inizio nella preghiera

- La preghiera islamica prevede tre posture fondamentali: in piedi, in piedi con la schiena inclinata in avanti, prostrati con la fronte a terra.

— Nella loro successione, le tre posizioni, ricordano la parola Allah come riflessa in uno specchio. Avremo allora, da destra a sinistra, la lettera *alif*, quindi la *lam* ed infine una *ha*.

- Sostanzialmente, la preghiera islamica consiste di una serie di movimenti e di recitazioni ripetute un numero variabile di volte.

— Quanto alle parole, la preghiera va pronunciata in arabo: lingua sacra in quanto usata da Dio per la rivelazione.

L'unità di preghiera

- Nel suo desiderio di normalizzare, di precisare cioè doveri e regole, l'islam ha provveduto a codificare la preghiera con notevole precisione: non solo obbligatorietà, frequenza ed orari (cinque volte al giorno: alba, mezzodì, pomeriggio, tramonto, notte), ma anche i gesti.

— Al punto — crediamo si tratti di un *unicum* nella storia delle religioni — da dare vita ad una «unità di misura della preghiera»: la *raka'* (pl. *raka'at*), flessione del corpo.

- Ecco in cosa consiste.

0. Stato di purità rituale e formulazione dell'intenzione di pregare costituiscono i requisiti essenziali della preghiera e precedono l'inizio di questa.

1. *Takbîr*. In posizione eretta, con le mani aperte e i palmi rivolti in avanti, all'altezza del capo, il credente pronuncia la formula «Dio è grande». È l'atto che pone il fedele in stato di sacralizzazione. Tale formula viene ripetuta ogni volta che si passa da una fase all'altra della preghiera.

2. Recitazione della *fatiḥa*. La prima *sura* del Corano va recitata sottovoce nelle preghiere diurne; a voce «udibile» in quelle eseguite nell'oscurità. All'Apronte segue, a volte, la recitazione di un altro passo coranico.

3. Inchino. Consiste nel piegarsi ad angolo retto, appoggiando le mani sulle ginocchia e recitando a bassa voce la formula: «Sia glorificato il mio Signore, l'Eccelso».

4. Ritorno alla posizione eretta. Il gesto è accompagnato da queste parole: «Iddio ascolta colui che lo loda. Nostro Signore, a te la lode». Se la preghiera è guidata, presieduta da un *iman*, questi pronuncia la prima parte della formula e l'assemblea risponde con la seconda.

5. Prostrazione (*sugḥūd*). Consiste nell'inginocchiarsi ponendo a terra le mani e la fronte. Intanto si pronuncia più volte, a voce bassa, la formula: «Sia glorificato il mio Signore, l'Altissimo».

6. A questo punto ci si siede sui talloni per qualche istante... una sorta di intervallo.

7. Seconda prostrazione, in tutto uguale alla precedente. Una *raka'* è terminata: l'orante ritorna in posizione eretta per ricominciare da capo le varie fasi dell' «unità di preghiera».

N. Ogni due *raka'*, nonché alla fine della preghiera, il fedele rimane seduto e recita alcune altre preghiere, di cui la più importante è la professione di fede, quindi torna in piedi e ricomincia daccapo oppure compie il saluto finale (volge il capo a destra e a sinistra e dice: «La pace sia su di voi, e la misericordia di Dio e le sue benedizioni»).

- Due per la preghiera dell'alba, tre per quella del tramonto e quattro per gli altri appuntamenti quotidiani di preghiera, le *raka'at* costituiscono l'ossatura della preghiera islamica.

La separazione

- In omaggio a un detto del profeta. «Ovunque ti colga l'ora della preghiera, falla, perché tutta la terra è per te un luogo di prosternazione», non è indispensabile pregare sotto un tetto.

— In ogni caso, il luogo deve essere pulito, ossia non contaminato da quelle sostanze che causereb-

bero impurità; stesso dicasi per i vestiti dell'orante.

- La preghiera, infatti, può svolgersi sia in casa sia in moschea sia, all'occorrenza, all'aperto.

— Lo spazio proprio della preghiera viene delimitato da un tappeto (se si è all'aperto, occorre mettere qualcosa davanti al tappeto stesso, per esempio le scarpe, in modo da isolare l'orante da chi si trovasse a passare di lì) ed orientato verso La Mecca.

- Quanto alla purità rituale, si tratta dello stato ordinario, normale, in cui le persone si trovano.

— Tale purità, tuttavia, si perde per ragioni più o meno gravi.

— Maggiore o minore che ne sia la causa, in stato di impurità non si può pregare nè sfogliare una copia del Corano.

I gesti del pellegrinaggio

- Se la flessione del corpo caratterizza la *raka'*, e pertanto la preghiera, il pellegrinaggio a La Mecca conosce altri specifici gesti.

— Il peregrinante veste due panni di lino non cuciti (le donne una tunica con maniche), indossa i sandali e, nei giorni della sua presenza a La Mecca compie numerosi riti: circumambulazione intorno alla Ka'ba (7 giri in senso antiorario); bacio della pietra nera; corsa tra due collinette in commemorazione della disperazione di Agar (7 volte); raccolta e lancio di alcuni sassi (in numero dispari) per scacciare Satana, come fece Abramo; sacrificio animale con macellazione rituale; rasatura del capo.

Regole rituali per il cibo

Ogni credente musulmano può mangiare carne solo se gli animali consentiti sono stati uccisi secondo le regole della «tadhkiya», la macellazione rituale. Secondo la tradizione islamica — ma che si rifà a quella biblico-ebraica — l'animale deve essere sgozzato, perché il sangue scoli completamente dal suo corpo (questo perché secondo la mentalità degli ebrei il sangue è sede della vita). Se l'animale non sanguina, la sua carne è proibita. Inoltre il cacciatore, e anche l'uomo che uccide il bue o il montone o la pecora, deve appartenere a una delle tre religioni monoteiste o «del Libro»: deve cioè essere musulmano, ebreo o cristiano.

Maometto proibì anche l'assunzione di bevande inebrianti che turbavano l'ordine pubblico, soprattutto durante i pellegrinaggi. Ma si discute ancora oggi se il Profeta volesse proibire l'ubriachezza o semplicemente l'assunzione di ogni tipo di bevanda fermentata e tutti i narcotici, come la canapa indiana, l'oppio e il tabacco. Le sette più rigorose dell'islam, come quella dei Wahhabi (che condanna il pellegrinaggio a La Mecca e impedisce di radersi) include anche «la bevanda del tabacco» tra i liquori inebrianti; mentre altre comunità ortodosse permettono l'uso di bevande nate dalla fermentazione dei datteri e di altri frutti. Certo che — proibizione o meno del Corano — poche altre letterature hanno esaltato il vino come quella del califfato di Baghdad nel suo periodo d'oro. È sufficiente leggere alcune pagine di *Mille e una notte*.

I diversi islam

Tutti i musulmani venerano il Corano e osservano i cinque pilastri. Tuttavia, sin dalla morte del Profeta, ci sono state separazioni e dispute sulla sua successione. I primi due sciismi o separazioni sono avvenute nel 655 d.C. con i **kharijiti** e gli **sciiti**. La maggior parte dei musulmani (circa l'85%) fa parte dei **sunniti**, o gente della comunità e della tradizione (sunna). I **sunniti**, contrariamente agli sciiti, non pensano che si debba scegliere come califfo (successore di Maometto e capo della comunità) un membro della famiglia del Profeta. Si dichiarano in genere moderati e non approvano l'intolleranza degli estremisti.

Gli **sciiti** sostengono che Ali, il cugino del Profeta, avrebbe dovuto essere il primo Califfo e non il quarto. Quelli che gli rimasero fedeli (anche dopo la sua uccisione nel 661 d.C.) vennero chiamati **shi'at ali**, la setta di Ali, da cui il nome di sciiti. Agli occhi dei seguaci di Ali il suo destino tragico sim-

boleggia la lotta del debole contro il forte ed esalta il valore del martirio. Altri gruppi sono rappresentati dagli **zaiditi** dello Yemen, dagli **imamiti** (o sciiti dei dodici imam), e dagli **ismailiti** (o sciiti dei sette imam) che si sono riconosciuti nell'Agha Khan (India e Afghanistan). Sia gli imamiti che gli ismailiti attendono la venuta dell'«imam nascosto», noto come Māhdi.

Integralismo e fondamentalismo

Questi due termini vengono spesso usati come sinonimi e, soprattutto, come se riguardassero solo l'islam. Ma non è così.

Con il termine **integralismo** si indica quella visione di vita che aspira ad attuare in senso pieno e totale, in tutti gli aspetti della vita, i principi della propria ideologia (non necessariamente religiosa, ma anche economica e politica). Per far questo i gruppi integralisti ricorrono anche alla violenza (terrorismo).

Il termine **fondamentalismo** invece ha un significato più propriamente religioso. La parola è nata in seno al protestantesimo (XIX-XX sec.), per indicare coloro che mettono l'interpretazione letterale della Bibbia a fondamento di tutto. Forme di fondamentalismo possono essere, quindi, presenti in ogni religione: si parla, infatti, di fondamentalismo indù, ebraico, cristiano e di altre religioni.

Quello islamico è particolarmente diffuso e si caratterizza per una forte avversione nei confronti del capitalismo e dell'Occidente (considerato materialista e ateo), per l'esaltazione dell'islam, per il rifiuto della modernità come antagonista alla religiosità tradizionale.

Ma il fondamentalismo è una malattia dell'islam, come di tutte le religioni. È la pretesa di possedere da soli la verità totale e di imporla a tutti. Ma questa è, appunto, una malattia da curare. Dio è pace, giustizia, amore. Tutto il resto, compresi i tristemente famosi «Dio lo vuole», «Dio è con noi», «in nome di Dio»..., sono frasi inventate dagli uomini che hanno preteso (e pretendono) di diventare Dio. Ma Dio è Altro.

Jihad

Jihad è lo «sforzo per mettersi sulla via di Dio» e non coincide, come spesso si pensa, con la guerra santa: essa comporta un combattimento, ma interiore, e non ha lo scopo di distruggere, ma di costruire la città del diritto, della giustizia, della conoscenza delle leggi divine. Il «grande jihad» è la battaglia contro il male che alberga nell'uomo e quindi ha un significato specificamente morale e religioso. Talvolta il fedele può essere chiamato al «piccolo jihad», cioè all'impegno contro gli infedeli, che comporta lotta fisica contro l'oppressore e l'oppressione. Tradurre, perciò, jihad con «guerra santa» non è certo il significato primario e autentico, anche se più volte nella storia — e ancora oggi — viene usato questo concetto per coprire con motivazioni religiose pure azioni terroristiche o finalizzate all'espansione del proprio potere.

Recita il Corano: «*Non vi sia costrizione alcuna nella religione*» (Sura 11,257), e un hadìt precisa: «*L'inchiostro dei sapienti vale più del sangue dei martiri*».

Questa lettera è stata scritta da Pierre Claverie, un vescovo cattolico assassinato da terroristi islamici in Algeria, nell'agosto del 1996. Si era battuto contro ogni forma di integralismo e fondamentalismo, a favore del dialogo fra l'islam e il cristianesimo. Poco prima di morire scriveva: «*Voi terroristi ci ricordate alcune cose importanti che, nel dramma quotidiano, rischiamo di dimenticare.*

- *Non si può difendere una causa giusta con metodi sporchi. Il fine non giustifica indiscriminatamente tutti i mezzi. Cedere a questi meccanismi significa preparare un futuro d'inferno.*
- *Non mescoliamo Dio ai nostri umani conflitti. Lasciamo a Dio il compito di essere Dio e non consideriamoci con troppa faciloneria suoi inviati o esecutori del suo braccio. Il giudizio non è cosa che ci compete.*
- *La verità è complessa e troppo spesso è ridotta a un aspetto solo della realtà. Soprattutto, riscopriamo l'evidenza di un messaggio che viene dalla nostra fede: senza il rispetto per la persona umana, nessun progetto morale, sociale, politico o religioso può ottenere la nostra adesione. Riconosciamo*

in ogni persona l'opera e il richiamo di Dio».

Altri episodi di integralismo e fondamentalismo continuano a ripetersi nei confronti di cristiani in nazioni a maggioranza islamica, arrivando spesso ad episodi di sangue o vere e proprie persecuzioni economiche, psicologiche e fisiche.

Alcuni episodi sono riportati negli Allegati 1, 2, 3 e 4.

NESSUNO PUÒ UCCIDERE IN NOME DEL CORANO

« Se sentite qualcuno dire: 'Chi ha ucciso ha obbedito al Corano', ebbene non prestategli ascolto, perché mente. Perché nel Corano è Scritto: 'La maledizione di Allah scenderà su coloro che uccidono le anime innocenti'. E se qualcuno insiste, confutatelo. Perché nel Corano è scritto: "Chi uccide un'anima innocente è come se uccidesse tutta l'umanità. E se chi ha ucciso è musulmano, non conosce il Corano". Così predica l'imam Abdel Fattah Hassan nella moschea di Roma gremita di fedeli dopo l'attentato terrorista alle Torri gemelle di New York dell'11 settembre 2001.

Quando all'una a mezza precisa, Hassan è salito sul minbar, migliaia di musulmani residenti in Italia si sono accoccolati tra le colonne per ascoltarlo. L'imam commenta la sura LVIII, versetto 7: "Non c'è conciliabolo a tre senza che Allah sia il quarto", e impartisce ammonimenti... Poi, d'improvviso: "Carissimi fratelli e sorelle, a proposito degli orribili attentati di New York e di Washington, noi non possiamo che ripetere la nostra condanna ferma e decisa. Hanno colpito gente che si guadagnava il pane con il lavoro e il sudore. Se saremo pietosi, avremo misericordia; ma chi non avrà pietà e sarà duro di cuore, non troverà pietà. Ricordate il detto del Profeta: 'Se un uomo che disseta un cane nel deserto si guadagna il Paradiso, cosa guadagnerà chi ha misericordia di altri uomini?'.

Non siate portavoce dal falso islam, siate

buoni ambasciatori del vero islam. Fate fare bellissima figura all'islam in questa terra straniera che ci ospita, fate il vostro dovere di musulmani pii; fate il bene a tutti, al datore di lavoro, al vicino di casa, anche quando non fanno il bene a voi. Ricordatevi della sura delle camere intime: 'O uomini, vi ho creati maschi e femmine, vi ho resi popoli e tribù, affinché vi riconosciate tra di voi' ". E poi l'imam ricorda la frase riportata all'inizio in cui smentisce che si possa uccidere degli innocenti in nome di Allah. Poi conclude: «E ora basta parole; bisogna fare silenzio».

(A.Cazzullo, in La Stampa, 15 settembre 2001)

L'ODIO, IL FANATISMO E IL TERRORISMO PROFANANO IL NOME DI DIO

« In questo contesto, e proprio qui, in questa terra, aperta all'incontro e al dialogo, di fronte a un'assemblea così qualificata, desidero riaffermare il rispetto della Chiesa cattolica per l'islam, l'autentico islam: l'islam che prega, che sa farsi solidale con chi è nel bisogno. Memori degli errori del passato anche recente, tutti i credenti devono unire i loro sforzi, affinché mai Dio sia fatto ostaggio delle ambizioni degli uomini. L'odio, il fanatismo e il terrorismo profanano il nome di Dio e sfigurano l'autentica immagine dell'uomo».

(dal discorso di Giovanni Paolo II in Kazakistan, un paese a grande maggioranza musulmano, pochi giorni dopo l'attentato, di matrice fondamentalista, alle Torri gemelle di New York, 25 settembre 2001)

Le leggi di una nazione islamica

Abbiamo tratto questo testo dal libro di Jean P.Sasson, *Dietro il velo* (Sperling PaperBack, 2004, pp.226-229). Vi sono riportate le principali leggi dell'Arabia Saudita, che è uno degli stati islamici nel quale la legge è basata sulla Shari'a, il codice di diritto musulmano tratto dalle pagine del Corano e dalla Sunna, le tradizioni consegnate dal profeta Maometto. Il Corano costituisce lo statuto del paese e fa da guida nelle sentenze giuridiche.

L'autorità esecutiva e legislativa viene esercitata dal re e dal consiglio dei ministri..

L'Arabia Saudita usa il calendario islamico.

LEGGI DELL'ARABIA SAUDITA

Il codice penale dell'Arabia Saudita aderisce strettamente ai precetti islamici. La parola *Islam* significa «Arrendersi al volere di Dio». Il concetto più importante dell'Islam è il *Shari'a*, ovvero la «Via» che abbraccia l'intero modo di vita ordinato da Dio. Tutti i musulmani sono tenuti a vivere secondo i valori tradizionali istituiti da Maometto, il Profeta di Dio, nato il 570 dopo Cristo e morto nel 632.

Per la maggior parte degli occidentali è difficile capire la sotto-missione completa dei musulmani alle leggi del Corano in ogni aspetto della loro vita quotidiana. Con le tradizioni instaurate da Maometto, il Corano costituisce la legge dell'Arabia Saudita.

Quando vivevo in Arabia Saudita chiesi a un famoso studioso dell'Islam, avvocato di professione, di spiegarmi le applicazioni della giustizia che nascono dagli insegnamenti del Profeta. Le sue spiegazioni mi hanno aiutata a comprendere meglio le leggi saudite.

Ecco la parte della sua relazione scritta che credo possa interessare il lettore.

1. Le quattro fonti maggiori del *Shari'a* sono: il Corano, che conta migliaia di versetti religiosi comunicati da Dio attraverso il Profeta Maometto; i *sunna*,* che sono

le tradizioni ispirate al comportamento del Profeta e non registrate nel Corano; gli *ijma*,* ovvero le interpretazioni dei teologi islamici dell'*Ulema*; e i *qiyas*,* il metodo attraverso il quale i giuristi illustri definiscono nuovi principi legali.

2. Il re dell'Arabia Saudita non è esente dalle leggi dettate dal *Shari'a*.

3. Il sistema giudiziario è complicato, ma se ci si vuole appellare contro una sentenza la richiesta è vagliata dalla corte d'appello. Questa corte è formata in genere da tre membri, che possono diventare cinque se il reato prevede la pena di morte o della mutilazione. Il re è l'arbitro supremo e può concedere la grazia.

4. I reati vengono classificati in tre categorie: *hudud*, *tazir** e *qisas*.* I reati e le punizioni di *hudud* sono indicati da Dio nel Corano. Le punizioni per i reati di *tazir* sono stabilite dalle autorità preposte. I reati di *qisas* danno alla vittima il diritto di chiedere una ritorsione.

Reati di *hudud*

Tra questi reati vanno elencati il furto, il consumo di bevande alcoliche, le offese all'Islam, la fornicazione e l'adulterio.

Chi viene trovato colpevole di furto viene punito con la multa, la prigione o l'amputazione della

mano destra. (Viene amputata la sinistra nel caso in cui lo sia già stata la destra.)

Le persone colpevoli di consumo, vendita, acquisto di bevande alcoliche o di acquisto, vendita o consumo di sostanze stupefacenti sono punite con ottanta frustate.

Chi offende l'Islam viene punito secondo le circostanze. La durezza della sentenza varia a seconda che il colpevole sia musulmano oppure no. In genere, per i musulmani, la punizione è la flagellazione.

I colpevoli di fornicazione vengono frustati. Gli uomini vengono frustati in piedi, le donne sedute. Il viso, il capo e le parti vitali del colpevole vengono protette. In genere la punizione è di quaranta frustate, ma il numero varia a seconda delle circostanze.

L'adulterio è il reato più grave. Se il colpevole è sposato viene condannato alla lapidazione, alla decapitazione o alla fucilazione. In genere si ricorre alla lapidazione. Per provare questo reato è necessario che quattro persone testimonino di aver assistito al fatto.

Reati di *tazir*

Sono paragonabili ai nostri reati minori. Non esistono per essi punizioni prefissate. La pena viene stabilita caso per caso, a seconda della gravità del reato e del pentimento dimostrato.

Reati di *qisas*

Sono i reati contro la persona. La vittima o la sua famiglia hanno il diritto di chiedere per il colpevole una punizione identica al danno subito. La sentenza è stabilita dalla famiglia e la punizione viene eseguita in privato.

Se è stato commesso un assassinio, la famiglia ha il diritto di uccidere l'omicida con lo stesso metodo da lui usato o con uno di propria scelta.

Se un membro della famiglia è stato ucciso per disgrazia (per esempio in un incidente automobilistico) i parenti possono chiedere un risarcimento: «denaro per sangue». In passato per il pagamento venivano usati i cammelli, oggi si ricorre al denaro. Sono state fissate cifre a seconda del danno subito. Il prezzo può fluttuare tra l'equivalente di quarantacinquemila e ottantamila dollari. Se la

vittima è una donna la somma è metà di quella versata per un uomo.

Se una persona muove un'altra, la famiglia o la vittima possono pretendere di fare altrettanto al colpevole.

Chi può testimoniare in un processo

Il testimone dev'essere sano di mente, d'età adulta e musulmano. I non musulmani non possono testimoniare in un processo. Neppure alle donne è consentito, a meno che non siano le uniche testimoni. In realtà la testimonianza di una donna viene considerata più che altro un indizio. Il tribunale può decidere se considerarla valida a seconda delle circostanze.

Perché alle donne è proibito testimoniare nei processi

Sono quattro i motivi in base ai quali le testimonianze delle donne non sono valide nei tribunali sauditi:

1. Le donne sono più emotive degli uomini e possono proprio per questo distorcere la loro testimonianza.
2. Le donne non partecipano alla vita pubblica e quindi non sono in grado di capire quel che osservano.
3. Le donne sono totalmente dominate dagli uomini, che, per volontà divina, sono considerati superiori. Perciò le donne testimonieranno a seconda di ciò che ha loro detto l'ultimo uomo.
4. Le donne sono immemori e la loro testimonianza non può quindi essere considerata attendibile.

La donna nell'islam

Nella presentazione dell'Islam, due autori musulmani, affermano: «Il pensiero tradizionale musulmano è stato molto crudele e oppressivo con le donne. Le autorità religiose recitano continuamente l'elenco dei diritti che l'islam riconosce alle donne, ma nella pratica quei diritti sono stati sistematicamente, e per secoli, ignoti.

Sebbene le prescrizioni coraniche siano sempre dirette esplicitamente a credenti dell'uno e dell'altro sesso, le loro interpretazioni dimenticano opportunisticamente gli uomini e scaricano tutto il peso sulle donne. Per esempio, la raccomandazione coranica sulla modestia del contegno, rivolta sia ai credenti che alle credenti (XXIV,30-31), è stata interpretata solo per quanto riguarda il comportamento delle donne. Per comportamento "modesto" e "decente" delle donne in pubblico si è intesa una rigida regola per l'abbigliamento, nonostante l'apertura e il più ampio significato dei versetti coranici».

A questo bisogna però aggiungere che il Corano codifica la superiorità dell'uomo sulla donna: «Esse agiscono coi mariti come i mariti agiscono con loro, con gentilezza; tuttavia gli uomini sono un gradino più in alto, e Dio è potente e saggio» (II, 228); e — com'è noto — tutto ciò che è scritto nel Libro sacro non è modificabile. Tuttavia si deve riconoscere che la predicazione di Maometto fu innovativa per la donna beduina del VII secolo d.C.: le concesse il diritto alla proprietà personale, alla scelta del compagno, al divorzio, all'educazione e alla soddisfazione sessuale nel matrimonio. Ma è anche vero che la cultura pre-islamica ebbe poi la meglio, imponendosi sui versetti più progressisti del Corano, fino a metterli da parte e dimenticarli. Purtroppo, in alcune zone islamiche, la donna è ancora in uno stato di schiavitù e molte vengono ancora picchiate dai loro mariti. Evidentemente il versetto coranico che permette al marito di «battere la propria donna se disobbedisce» (IV,34) è piaciuto di più di questo: «Uno dei Suoi segni è che Egli vi ha create delle spose, affinché riposiate con loro, e ha posto fra di voi dolcezza e amore» (XXX,2 1). Quindi quando si parla di certi atteggiamenti o imposizioni (come quella del velo) che ricadono sulla donna musulmana, bisogna tener presente che tali norme

non sono prescritte nel Corano, ma imposte dalle tradizioni tribali precedenti, e tollerate poi dall'islam.

La situazione della donna nei paesi islamici è comunque in profonda evoluzione e molto variegata. In diversi Paesi islamici le donne non portano il velo; nell'Iran sciita la donna, pur portando il chador (velo lungo), partecipa in pieno alla vita politica e ha un importante ruolo produttivo.

In Arabia Saudita, custode dei luoghi santi, la tradizione è invece più rigida: le donne non votano e non possono guidare l'auto, ma molte sono riuscite a creare imprese. Ancora più difficile è la situazione in altre regioni dominate dai fondamentalisti.

È comunque importante non guardare all'islam come a un blocco unico e — a parte alcune posizioni inaccettabili o discutibili dal punto di vista dei diritti umani — la donna nell'islam è di fatto più rispettata che da noi, dove spesso i diritti sono solo teorici. Non sono poche, per esempio, le donne che nei paesi islamici hanno raggiunto posizioni politiche o sociali di primo piano. Comunque esiste oggi un movimento di studiosi islamiche che hanno cominciato a mettere in discussione le interpretazioni maschiliste del Corano e della tradizione, così come sono sempre più le donne che rivendicano un ruolo paritario con l'uomo.

**Donna e Occidente: è bene ricordare che in Inghilterra, fino al 1805,
l'uomo aveva il diritto di vendere la propria moglie
e la legge interveniva solo per stabilire il giusto prezzo!**

Nella Francia nata dalla rivoluzione e dalla «uguaglianza», la legge ha sempre considerato la donna alta stessa stregua dei minori e dei matti fino al 1938; mentre in Italia Le donne hanno acquisito il diritto di voto solo nel 1946.

L'episodio che segue descrive quella che è la condizione della donna in Arabia Saudita ai giorni nostri.

LA STANZA DELLA DONNA

La mano di Nura tremava nel prendere il Corano, il nostro libro sacro. Mi indicò un versetto. Con crescente emozione lessi ad alta voce quel passaggio:

“Se ci sono femmine vostre che si rendono colpevoli di scandalo cercate fra voi quattro testimoni contro di esse.

Se in realtà la loro testimonianza è vera

tappatele in casa, nei recessi segreti,

fino a che morte non sopravvenga o che il Dio porga loro una via d'uscita”.

Guardai Nura e poi, una dopo l'altra, tutte le mie sorelle. Il mio sguardo si fermò sul viso atterrito di Tahani. Tutte le speranze

erano perdute per la sua amica Sameera.

Sara, solitamente tranquilla e controllata, disse: “Nessuno può aiutarla. Il Profeta stesso ha ordinato questo tipo di punizione”.

La rabbia s'impadronì di me mentre ribattevo: “Sameera non è colpevole di scandalo, non ci sono quattro testimoni e non c'è alcun reato di *hudud*! Si era semplicemente innamorata di un occidentale! I nostri uomini hanno deciso che a loro è concesso accoppiarsi con straniere che professano altre religioni mentre a noi l'equivalente è proibito! E' una follia! Questa legge, e la sua interpretazione, sono fatte da uomini per gli uomini!”.

Nura cercò di calmarmi, ma io ero determinata a lottare fino all'ultimo contro questa innaturale tirannia che ora colpiva Sameera, che tutte noi amavamo.

Il giorno prima Sameera era stata condannata dagli uomini della sua famiglia e dai religiosi a essere confinata in una stanza buia fino alla morte. Aveva ventidue anni. La morte si sarebbe lentamente presa una persona tanto giovane e forte.

La sua colpa? Mentre studiava a Londra, aveva incontrato un uomo di fede diversa e se n'era innamorata. Fin dai primi anni di vita a noi saudite insegnano che è peccato legarsi a un uomo che sia cristiano o ebreo. Poiché nella famiglia mediorientale l'ultima parola spetta all'uomo, i figli potrebbero essere cresciuti come cristiani o ebrei: la moglie e madre non potrebbe contrastarlo.

A ogni musulmano viene insegnato che l'Islam è l'ultimo messaggio di Allah all'umanità e che quindi questa fede è superiore a tutte le altre. I musulmani non

possono accettare consapevolmente la guida di non-musulmani, né dovrebbero permettere lo sviluppo di rapporti tra persone di religione diversa. Tuttavia molti sauditi sposano donne di altre religioni senza che vi siano ripercussioni. Solo le donne saudite pagano il prezzo più alto per essersi accoppiate con non credenti. I nostri teologi affermano che l'unione tra uomini musulmani e donne di altre fedi è permessa perchè i figli vengono cresciuti nella fede superiore del padre.

Il solo pensiero di una tale ingiustizia mi faceva gridare di rabbia. Sia io sia le mie sorelle capimmo che ogni successivo passo di Sameera non avrebbe fatto che avvicinarla alla tragedia. E noi, sue amiche fin dall'infanzia, eravamo impotenti.

Sameera era stata l'amica del cuore di Tahani fin da quando avevano otto anni. Era figlia unica. Per un tumore ovarico sua madre non aveva potuto avere altri figli. Sorprendentemente, il padre di Sameera non aveva divorziato dalla moglie divenuta sterile, secondo il costume saudita.

Sia io sia le mie sorelle avevamo conosciuto diverse donne colpite da malattie gravi che erano state messe da parte dai mariti. Il marchio sociale imposto dal divorzio è severo e il trauma finanziario e psicologico è schiacciante per le donne. Se i figli della donna ripudiata non sono lattanti possono esserle strappati. Se le donne ripudiate sono fortunate avranno genitori affettuosi pronti a riaccoglierle, o un figlio grande disposto a dar loro rifugio. Senza una famiglia alle spalle queste donne sono condannate perchè nessuna single o divorziata può vivere da sola nel mio paese. Esistono, è vero, case fabbricate a spese del governo per ospitare queste persone, ma la loro vita è grigia o ogni momento crudele. Le poche che

riescono a risposarsi lo debbono alla loro grande ricchezza o bellezza. Come sempre, nella società saudita, il fallimento del matrimonio e la colpa del divorzio, ricadono sulle donne.

La madre di Sameera era stata una delle poche fortunate. Suo marito l'amava sinceramente e non intendeva metterla da parte nel momento del suo maggior bisogno. Non prese neppure un'altra moglie per avere altri figli. Ciò era considerato strano nella nostra società.

Sameera e Tahani erano amiche intime. E poichè io e Sara eravamo le più vicine in termini di età, anche noi giocavamo con Sameera. Tutte e tre invidiavamo le attenzioni che suo padre le dedicava. A differenza della gran parte dei sauditi della sua generazione, era un uomo aperto e arrivò a promettere a sua figlia che sarebbe stata libera dagli usi antiquati imposti alle donne del nostro paese.

Sameera aveva colto la nostra pena per le manchevolezze di nostro padre. In ogni occasione aveva sostenuto la nostra causa. Gli occhi mi si riempirono di lacrime pensando a quanto aveva pianto al matrimonio di Sara. S'era aggrappata al mio collo, gemendo che Sara sarebbe stata schiacciata dal peso di quella servitù! E ora proprio lei, Sameera, veniva chiusa nella più buia delle prigioni, dove anche ai servi era proibito rivolgerle la parola mentre le passavano i pasti attraverso un pertugio sistemato alla base della porta. Non avrebbe mai più ascoltato un'altra voce umana. Avrebbe sentito solo il suono del proprio respiro.

Il pensiero era insopportabile. Mi rivolsi a Sara e suggerii che Kareen e Asad si dessero da fare per una mediazione. Tahani ci guardò speranzosa. Sara scosse la testa: Asad aveva già chiesto in-

formazioni e né lo zio né l'ex marito di Sameera intendevano revocare la dura sentenza dell'oscurità fino alla morte. Era una questione tra la famiglia e il loro Dio.

L'anno in cui mi ero sposata, Sameera aveva già attentamente pianificato il suo futuro. Fin da piccola aveva coltivato la strana idea di diventare ingegnere. Nessuna donna in Arabia Saudita possedeva una simile laurea poiché veniamo indirizzate verso le carriere considerate adatte alle donne: pediatria, insegnamento o servizi sociali.

Inoltre, alle studentesse saudite è vietato contattare insegnanti maschi e quindi il padre di Sameera aveva appositamente fatto venire da Londra un professore. Dopo anni di studi e di sacrifici Sameera era stata accettata al politecnico di Londra. Il padre, orgoglioso della sua bellissima e intelligentissima figlia, l'accompagnò a Londra assieme alla moglie.

Le trovarono un alloggio e per accudirla assunsero due cameriere indiane e una segretaria egiziana. Si accomiatarono poi dalla figlia e tornarono a Riyadh. Ovviamente nessuno pensava che non si sarebbero più rivisti. Passarono i mesi e, come previsto, Sameera procedeva brillantemente negli studi.

Durante il quarto mese di permanenza incontrò Larry, uno studente americano. Gli opposti si attraggono, come si dice, così mentre Larry era alto, muscoloso e biondo, un tipico libertario californiano, Sameera era esotica, sottile e impacciata quanto può esserlo una donna cresciuta in una società repressiva e maschilista.

Scrisse a Tahani che l'amore le appesantiva il cuore sapendo che le era proibito sposare un cristiano. Larry era cattolico e non avrebbe mai abbracciato la fede musulmana, scelta che avrebbe facilitato una via d'uscita.

Nello stesso mese, Tahani ricevette una seconda lettera ancor più disperata: lei e Larry non potevano vivere lontani. Avrebbe vissuto con lui a Londra e poi negli Stati Uniti dove si sarebbero sposati. Aggiunse che i suoi genitori avrebbero potuto acquistare una casa vicino alla sua in America. Era certa che il loro intimo rapporto familiare non ne avrebbe sofferto. Però avrebbe dovuto rinunciare alla nazionalità saudita. Non l'avremmo più vista nel nostro paese perchè si rendeva conto di non potervi tornare dopo un evento scandaloso come il matrimonio con un non credente.

I genitori di Sameera non seppero mai del dilemma che attanagliava la figlia perchè entrambi morirono tragicamente, con l'autista, schiacciati nella loro auto da un'autobotte a un incrocio a Riyadh.

Nel mondo arabo quando muore il capofamiglia è il fratello maggiore a occuparsi dei suoi affari e dei famigliari. Con la morte del padre la tutela di Sameera venne assunta dallo zio.

Mai s'erano visti in una famiglia due fratelli tanto diversi. Se il padre di Sameera era stato permissivo e affettuoso, lo zio era rigido e inflessibile. Uomo di profonda fede, aveva spesso espresso il suo dispiacere per l'indipendenza della nipote. Scandalizzato, non aveva più parlato al fratello da quando Sameera s'era iscritta al politecnico.

Disprezzava l'educazione femminile e riteneva che fosse meglio far sposare le donne in giovane età con uomini più anziani e saggi. Egli stesso aveva sposato recentemente una bambina di tredici anni che aveva avuto il menarca il mese prima e il cui padre propugnava idee del tutto simili alle sue.

Lo zio di Sameera aveva quattro figlie e tre figli. Le ragaz-

ze erano state sposate al primo inizio di pubertà. Avevano ricevuto un minimo di scolarizzazione, quel che bastava a farle recitare il Corano.

Il giorno dopo la morte dei genitori, Sameera subì un secondo shock. Lo zio le ingiunse: "Torna a Riyadh con il primo volo. Porta con te tutte le tue cose".

Il timore per la brutale realtà che avrebbe dovuto affrontare sotto la tutela dello zio spinse Sameera a raccogliere tutto il proprio coraggio per gettarsi nell'ignoto. Larry e Sameera fecero quel che si sarebbe dimostrato un errore fatale: scapparono insieme in California.

La palese disobbedienza di una femmina era bruciante per il nuovo guardiano di Sameera. In quel periodo lo zio non sapeva ancora del suo amante straniero. Non riusciva a capacitarsi dello spirito libertario della nipote perchè non aveva avuto esperienza di donne che non fossero sottomesse.

Alla fine del mese, dopo non aver avuto più informazioni sui movimenti della nipote, immaginò che fosse morta, il corpo in decomposizione in un paese senza Dio. La sua caccia s'intensificò senza risultato fino a quando, dietro le insistenze del figlio maggiore, non si rivolse ad una agenzia privata.

Una mattina presto il tirannico zio di Sameera irruppe in casa di Tahani, stringendo tra le mani il rapporto della agenzia d'investigazioni. Chiese a mia sorella, individuata come confidente della nipote, che gli dicesse subito dove fossero "sua nipote senza Dio e il suo amante infedele!".

Tahani descriveva la scena con gli occhi dilatati: era rimasta sconvolta dall'ira dell'uomo. Picchiava la testa contro le pareti, chiedeva ad Allah di aiutarlo ad assassinare la nipote. Con frasi fe-

roci promise di vendicarsi del suo amante senza Dio. Maledì il giorno in cui era nata la nipote e pregò ad alta voce Dio di lanciare delle calamità su Sameera dichiarando che aveva insozzato l'onore della famiglia per generazioni e generazioni.

Tahani, schiacciata da tanta violenza, scappò a rifugiarsi nell'ufficio del marito Habbib. Quando tornarono nel palazzo, lo zio di Sameera se n'era adato non senza aver affermato che chiunque avesse offerto protezione alla nipote avrebbe subito la sua collera. Per alleviare i timori di Tahani, Habbib andò a cercare lo zio e lo calmò assicurandolo che sua nipote non era in contatto con la nostra famiglia.

Isolata come poteva esserlo in un paese straniero, Sameera non sapeva che lo zio, nel suo incessante sforzo di localizzarla, aveva confiscato tutta la posta della famiglia. Promettendo gravi punizioni a chi non gli avesse comunicato notizie sulla nipote, riuscì ad intimidire i parenti. La ragazza avrebbe prima o poi finito per riallacciare i contatti con la gente del suo sangue. Quando la "grande peccatrice", come chiamava Sameera, avesse avuto un attimo di debolezza non sarebbe sfuggita al suo occhio vigile.

Nel frattempo in California Larry non era più tanto certo del suo amore e Sameera si sentì perduta. La nuova indifferenza dell'amante le ferì il cuore. Chiamò Tahani in preda a paura e incertezza sul proprio futuro. Che cosa poteva fare? Le restavano pochi soldi e non aveva molti amici in quel paese. Poiché non era sposata con Larry, non sarebbe potuta restare a lungo in America. E se da un lato Habbib aveva lasciato a Tahani la libertà di comunicare con l'amica, non le aveva permesso di mandarle dei soldi.

Sameera aveva solo qualche migliaio di dollari in banca e presa dalla disperazione chiamò la sua zia più cara, la sorella più giovane del padre. La zia, spaventata dal potere del fratello, gli riferì debitamente la telefonata della nipote. Una volta a conoscenza delle difficoltà di Sameera, lo zio organizzò accuratamente una trappola per farla tornare sotto la sua influenza.

Sameera venne attirata al Cairo con la promessa di un rientro pacifico nella famiglia da cui era fuggita. La ragazza telefonò in lacrime a Tahani per confidarle che non aveva scelta. L'amore di Larry s'era dileguato e lui non intendeva aiutarla finanziariamente. Non s'era neppure laureata e quindi non poteva guadagnarsi da vivere. Non aveva denaro. Aveva contattato le ambasciate saudite a Londra e a Washington ma i funzionari non le avevano dimostrato simpatia consigliandole seccamente di tornare in famiglia. Una fuga dalla realtà era impossibile: doveva tornare in Arabia Saudita.

Sameera disse a Tahani di sperare che le zie non le stessero mentendo quando avevano giurato che il loro fratello s'era addolcito e aveva acconsentito a lasciarle proseguire gli studi a Londra. Forse, dopotutto, lo zio avrebbe trattato gentilmente l'unica figlia del fratello. Tahani era sicura che l'ira dello zio non fosse sbollita ma non la mise in guardia perchè si rendeva conto che la posizione di Sameera era senza scampo.

Sameera venne accolta all'aeroporto del Cairo da due zie e da due cugini che la tranquillizzarono ventilandole un ritorno a Londra una volta sanata la frattura con la famiglia. Felice, Sameera concluse che tutto sarebbe finito bene.

Fece ritorno a Ryadh.

Quando Tahani non ricevette l'attesa telefonata dell'amica

cadde in una profonda depressione. Infine telefonò ai famigliari di Sameera che le dissero che la ragazza aveva un po' di febbre, ma che l'avrebbero contattata non appena si fosse sentita meglio.

Dopo due settimane dal suo rientro una delle zie di Sameera rispose alle insistenze di Tahani dicendo che avevano organizzato un matrimonio per la nipote e che non desideravano contatti tra lei e l'amica perchè il futuro marito non lo voleva.

Alla fine Tahani riuscì ugualmente a mettersi in contatto con Sameera. Le sue speranze erano svanite non appena aveva incontrato lo zio. Questi aveva atteso l'incontro con ira sempre più montante fino a esplodere di fronte alla nipote "senza Dio".

Dal momento del suo ritorno, Sameera era stata confinata nella sua stanza in attesa del verdetto dello zio. Nessun membro della famiglia osava esprimere il proprio disaccordo per i maltrattamenti cui era sottoposta. Lei sussurrò a Tahani d'essere stata informata che le avevano trovato il marito adatto e che si sarebbe sposata nel giro di un mese. Il pensiero la terrorizzava perchè il suo rapporto con Larry era stato di profondo amore: non era più vergine.

Ruscimmo a sapere pochi dettagli sul matrimonio, perchè nessuno, tranne i famigliari di Sameera, venne invitato. Sapevamo per certo che non era un'unione felice. Lo sposo aveva più di cinquant'anni e Sameera sarebbe stata la sua terza moglie.

Molto tempo dopo Habbib ebbe qualche notizia attraverso un cugino di Sameera. Ci raccontò che la prima notte di nozze Sameera aveva lottato strenuamente e l'uomo era a malapena riuscito a ottenere quel che riteneva suo diritto. Il marito, così ci dissero, era basso, grasso e poco muscoloso.

Evidentemente era uscito del sangue ma s'era trattato di quello del marito; alle prese con una tale battaglia non aveva avuto modo di verificare la verginità della moglie.

Quando Tahani chiese notizie alla zia di Sameera, che ora si sentiva profondamente in colpa per il ruolo che aveva giocato nel tendere la trappola alla nipote, lei le disse che all'inizio il marito era felice della tigre che aveva sposato. I suoi insulti e la coraggiosa difesa non avevano fatto altro che accendere in lui la volontà di conquistarla con la forza. Ma, con il passare del tempo, si era stancato dei suoi violenti gesti di disprezzo e aveva finito col dispiacersi d'averla presa sotto il suo tetto.

Sameera s'era vantata con la zia d'aver gridato in faccia al marito di non poter amare uno come lui. Aveva conosciuto le carezze di un vero uomo, di un uomo forte. Disprezzava quelle che il marito spacciava per virtù amatorie e lo confrontava crudelmente con l'alto e bell'americano.

Senza cerimonie, il marito la ripudiò depositandola sulla porta dello zio. Disse con rabbia che la loro famiglia era senza onore e che gli aveva fatto sposare una donna non più pura. Gli raccontò nei dettagli della "vergogna" di Sameera, che aveva osato entrare nel letto matrimoniale piena dei ricordi di un altro uomo.

In preda a una rabbia infinita lo zio cercò illuminazione nelle pagine del Corano e ben presto trovò quei versetti che cementarono in lui la decisione di rinchiudere chi aveva svergognato il nome della sua famiglia. L'ex marito, inferocito per gli insulti rivolti alla sua mascolinità, giurò che avrebbe parlato a tutti del disonore di quella famiglia, a meno che non fosse stata inflitta alla ragazza una punizione esemplare.

Habbib diede a Tahani la triste notizia che Sameera era stata condannata alla “stanza della donna”, una punizione particolarmente crudele. Venne allestita una stanza speciale all’ultimo piano del palazzo dello zio: una cella senza finestre. Le finestre vennero chiuse con blocchi di cemento. La stanza venne isolata acusticamente perchè non si sentissero le grida della prigioniera. Si installò una porta speciale con un pannello sul fondo da cui far passare i cibi. Un buco nel pavimento sarebbe servito per i bisogni corporali.

Ai lavoratori stranieri della casa che mostravano curiosità venne detto che un membro della famiglia soffriva di danni cerebrali per via di un incidente: si temeva che potesse far del male a sé o agli altri.

Io e le mie sorelle ci riunimmo per consolare Tahani che soffriva tremendamente per la prigionia di una persona tanto cara al suo cuore. Tutte soffrivamo perchè Sameera era una di noi, una saudita che non poteva chiedere giustizia.

Mentre io tramavo senza fine dei piani di salvataggio, le mie sorelle maggiori vedevano le cose con maggior chiarezza. Avevano già sentito storie su donne imprigionate in quel modo e sapevano che non c’era speranza di liberare Sameera dall’isolamento: la sua vita sarebbe svanita poco a poco.

Per molte notti non riuscii a dormire. Un senso di disperazione e impotenza mi consumava. Anch’io avevo sentito parlare di donne condannate a quella pena ma non ne avevo mai chiaramente realizzato l’orrore: non era mai capitato a qualcuna che conoscevo bene, a una donna che impersonava la vita e le speranze del nostro paese, a una donna rinchiusa nel buio più totale senza un suono o una luce a tenerla in vita.

Una notte mi sveglia con la sensazione d’aver avuto un incubo. Cercai di tranquillizzarmi quando mi resi conto che l’incubo era reale: non ci sarebbe stato sollievo per chi aveva conosciuto Sameera e sapeva che ora stava soffrendo nel totale isolamento. L’eterna domanda mi percorse la mente: quale potere sulla terra avrebbe potuto salvarla? Mentre fissavo la notte stellata sul deserto, doveti concludere che un tale potere non esisteva.

.....

Udimmo Tahani piangere e corremmo da lei. Dopo che ebbe riappeso la cornetta, ci volle del tempo per calmarla, mentre in noi cresceva il timore che fosse successo qualcosa a un membro della nostra famiglia.

In tono profondamente addolorato, Tahani disse: “Sameera è morta”.

Nessuna di noi parlò, nessuna di mosse.

Era proprio vero?

Contai sulle dita, cercando di calcolare il numero di anni che quella ragazza aveva trascorso chiusa nella “stanza della donna”, una cella imbottita nella casa del suo crudele zio.

“Quanti?” chiese Sara, nel vedermi lottare con i ricordi.

“Quasi quindici anni”, risposi.

“Ho commesso un grave peccato”, confessò Tahani. “Per molti anni ho chiesto a Dio di portarsi via da questa terra lo zio di Sameera!”.

Avevamo sentito che lo zio era raggrinzito e fragile e ciò ci aveva fatto sperare che dopo la sua morte Sameera sarebbe tornata tra noi.

Sarcasticamente commentai: “Avremmo dovuto sapere che non ci poteva fare conto su una morte precoce”.

[...] Nel corso degli anni molte persone avevano tentato di indurlo a liberare Sameera, sostenendo che il suo peccato non meritava una punizione terrena eterna, ma lo zio riteneva di essere l’unico a conoscere la volontà di Dio e la sua dura condanna non venne mai revocata.

Sameera era stata una ragazza brillante, splendida e dal carattere dolce. Ciò che aveva ricevuto in dono dalla natura le era stato tolto da un crudele destino. Questa donna che tanto avevamo amato era stata lentamente consumata dagli orrori di una solitaria prigionia. Tahani cominciò a singhiozzare, con la voce rotta dal pianto. Ci rivelò che Sameera era stata sepolta quel mattino. La zia della giovane aveva detto che, benchè emaciata, Sameera era ancora bellissima, avvolta nel bianco sudario in cui sarebbe apparsa di fronte a Dio.

Come sopportare il dolore della sua morte crudele?

Soffocando i singhiozzi, cercai di ricordare un versetto di Kahlil Gibran sul problema della morte. Dapprima lo mormorai, poi, come se mi fosse tornata la memoria, alzai la voce affinchè tutti mi potessero udire: “Solo quando berrai dal fiume del silenzio, potrai invero cantare. E quando avrai raggiunto la vetta della montagna, allora inizierai a scalare. E quando la terra reclamerà i tuoi arti, solo allora potrai realmente danzare”.

Le mie sorelle e io unimmo le mani, ricordando che eravamo come una catena, forte come il legame più forte, debole come il legame più debole.

Sentimmo di appartenere a una comunità di donne più potente di quella del nostro stesso sangue. Mai più saremmo rimaste inattive, meravigliandoci della crudeltà degli uomini e dell’atroce assurdità della morte di una donna innocen-

te, provocata dalla cattiveria degli uomini.

Dissi: "Facciamo sapere al mondo che la consapevolezza di essere nel giusto dà potere alle donne dell'Arabia Saudita".

A una a una le mie sorelle mi fissarono e per la prima volta capii che ciascuna di loro aveva compreso perchè faccio ciò che faccio. In quel momento promisi a

me stessa che in qualche modo l'ordine morale del nostro mondo sarebbe cambiato e che un giorno avrebbe trionfato il bene.

Il forte movimento dei diritti umani per le donne saudite è appena iniziato e non verrà sconfitto da uomini ignoranti.

Gli uomini del mio paese arriveranno a piangere per la mia esistenza, perchè io non smetterò

mai di sfidare il male che essi hanno permesso sommergesse le donne saudite.

(Dai libri di: Jean P.Sasson, *Dietro il velo*, Sperling PaperBack, 2004, pp.163-173, 226-229 e *Schiave*, Sperling PaperBack, 2005, pp. 226-227)

Attualità

Vengono proposti alcuni brani per la discussione in classe.

1) Dal sito dell'UCOII (Unione delle Comunità ed Organizzazioni Islamiche in Italia)

Roma 25.10.03

Questione del Crocifisso

La sentenza del giudice dell'Aquila non ci riempie di soddisfazione.

Sappiamo ben poco del contenuto delle 30 pagine nelle quali il dott. Montanaro spiega le ragioni giuridiche ed etiche della sua scelta e tuttavia avvertiamo un diffuso senso di disagio.

La rimozione del crocifisso dalla scuola di Ofena è una di quelle decisioni che sembra destinata ad andare lontano, a produrre effetti perversi e indesiderati e certamente negativi per quel dialogo cristiano-musulmano che tanto faticosamente si sta cercando di avviare e, più in generale per la qualità della convivenza in questo nostro paese.

E' facile immaginare le reazioni scomposte di coloro i quali cercano ogni pretesto per dimostrare la strutturale incompatibilità della presenza islamica in Italia. E' perfino scontato aspettarsi la valanga di ricorsi di coloro che, da una parte e dall'altra, vorranno cogliere la ghiotta occasione per pescare nel torbido e destabilizzare ulteriormente l'ipotesi di una società multiculturale laicamente rispettosa di tutte le opzioni religiose o non religiose.

Ma c'è di più, e come musulmani non ci deve sfuggire, è quell'accento di integralismo laicista che afferma che: *"la presenza del crocifisso nelle aule «si pone in contrasto con quanto ha stabilito la Corte costituzionale, rilevando come il principio di pluralità debba intendersi quale salvaguardia del pluralismo religioso e culturale (cfr.*

Corte cost. 12 aprile 1989, n. 203 e 14 gennaio 1991, n. 13), che può realizzarsi solo se l'istituzione scolastica rimane imparziale di fronte al fenomeno religioso".

Questi sono i presupposti ideologici che stanno portando all'espulsione dalla scuola pubblica le ragazze musulmane che in Francia portano il foulard.

Di fronte alla scelta di sacrificare una parte del simbolico in nome della condivisione dei valori, le peggiori arroganze identitarie non avranno alcun dubbio: crepi l'odiato diverso anche se nella sua tomba si dovrà cadere insieme. E non sarà né piacevole né eroico.

per il direttivo
il segr. naz.le
Hamza Roberto Piccardo

Roma 3.9.04

In merito al manifesto dei musulmani moderati

[...] Per l'ennesima volta ribadiamo di essere fautori di una

Islam

linea di assoluta chiusura nei confronti del terrorismo e che non riteniamo il sequestro dei civili non armati gesti azioni lecite, neppure nelle durissime condizioni di svantaggio in cui la re-

sistenza irachena o cecena si trovano costrette ad operare.

La pretesa poi di poter condizionare le scelte di politica interna degli Stati di cui sono originari i sequestrati è grottesca oltre che aberrante.

Entrando nel vivo della questione è bene chiarire immediatamente la nostra posizione in merito a ciò che fa sfondo al "manifesto" pubblicato giovedì: è la definizione di un quadro istituzionale di relazione tra il potere politico e la comunità islamica in Italia.

Mettendo momentaneamente da parte (ma è lecito?) il dettato costituzionale che impone allo Stato di regolare i suoi rapporti con le comunità religiose "sulla base di intese con le relative rappresentanze" (art. 8), si possono individuare forme e percorsi idonei a condurre ad una leale e proficua relazione tra i cittadini e i residenti musulmani e la Repubblica italiana.

Novità tratteggiata da questo governo, la Consulta proposta dal ministro Pisanu.

Dal gennaio del 2003 infatti, il ministro parla del suo progetto di convocare una consulta dei musulmani "moderati", senza peraltro mai spiegare le funzioni di tale organismo e soprattutto quali siano i parametri per rientrare in quella moderatezza che è requisito fondamentale per poterne far parte.

Dopo il primo lancio (intervista del Gennaio 2003) risponderemo: bene, ci spieghi il ministro le sue intenzioni e valuteremo l'apporto che potremo dare a tale progetto. Nessuna risposta.

Nel maggio successivo (altra intervista del ministro) alla quale reagimmo con una lettera aperta di 2000 parole pubblicata quasi integralmente su L'Unità. Fin de non recevoir.

In questo documento esprimevamo tutte le nostre perplessità sul tipo percorso, sulla mancanza di trasparenza e rifiutavamo una volontà di esclusione nei nostri confronti che sembrava chiaramente trasparire nella pedissequa accettazione del ministro della pagella musulmani-buoni-musulmani-cattivi stilata dal giornalista.

Dopo di ciò venne la questione del crocifisso a Offena e fummo l'unica organizzazione islamica nazionale che esprime solidarietà ai concittadini cattolici per l'offesa recata al loro simbolo religioso.

In occasione la strage di Nasryria e il nostro presidente fu l'unico esponente islamico a partecipare al funerale dei caduti.

Quando la Spagna fu sconvolta dall'attentato del 11 marzo scorso fummo fra i primi a testimoniare all'ambasciatore di Spagna in Italia il nostro cordoglio, la nostra solidarietà e lo sdegno per un'azione che definimmo senza mezzi termini demoniaca.

Durante la crisi degli ostaggi italiani in Iraq abbiamo svolto un'azione continua e coerente tesa alla liberazione dei nostri connazionali, con appelli pubblici e contatti con coloro i quali potevano in qualche maniera propiziare l'esito positivo della vicenda. Di questo sono testimoni alti esponenti della pubblica amministrazione e le famiglie stesse dei sequestrati.

In quegli stessi giorni il presidente del centro islamico di Milano subì un gravissima aggressione le cui reali motivazioni sono da ricercare nella sua azione intransigente tesa a negare, nella struttura da lui diretta, qualsiasi agibilità ai fanatici e ai fomentatori di odio.

Tutto questo non per vantare benemeritenze o chiedere compensi, Iddio non lascerà andar perso alcun bene, ma solo per ricordare ai distratti e a chi ha memoria corta la puntuale presenza della nostra associazione nei momenti cruciali della vita della comunità nazionale cui apparteniamo a pieno titolo e il senso di responsabilità e d'impegno che ci caratterizza.

Da un punto di vista del metodo islamico c'è il principio coranico della shura, la consultazione che ci viene imposto nel Libro sacro a tutti noi musulmani quando Allah dice: "*coloro*

[...] che si consultano vicendevolmente su quel che li concerne" (Corano XLII, 38).

Il rispetto di tale principio e le relazioni per lo più cordiali e fraterne che legano la nostra associazione a molti dei firmatari, avrebbero dovuto suggerir loro di proporci il testo del manifesto in gestazione per avere il nostro parere ed, eventualmente la nostra adesione.

Il documento finale avrebbe potuto essere sottoscritto in tal modo dai dirigenti delle principali associazioni dei musulmani presenti sul territorio, a Torino, Genova, Milano, Bergamo, Brescia, Verona, Padova, Trento, Modena, Bologna, Ancona, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, Bari, Messina, Catania, Cagliari, solo per citare le più rappresentative delle oltre 150 realtà islamiche a noi collegate.

Avrebbe avuto ben più peso e spessore e non sarebbe stato visto come un tentativo di introdurre un'ulteriore contraddizione in una comunità che ne soffre già molte.

Un'ultima parola sui contenuti del "manifesto" che a nostro avviso si caratterizzano per una singolare indefinitezza oltre alla generica condanna del terrorismo.

La violenza che caratterizza l'attuale congiuntura internazionale è strutturale e culturale.

Da una parte infatti abbiamo l'accentramento nelle mani di un'unica superpotenza di enormi mezzi di distruzione di massa che vengano ferocemente utilizzati per assicurare ad una ristretta oligarchia un'esagerato tenore di vita e dall'altra la reazione inconsulta e disordinata di coloro i quali pensano di non avere più nulla da perdere e che pertanto sono disposti ad usare ogni mezzo per vendere cara la pelle.

Ne consegue da una parte l'irritamento dell'opinione pubblica facendo ricorso alla mediatizzazione del terrore, dall'altra il frequente abbandono di ogni re-

sidua umanità in cambio della sofferenza dell'odiato nemico.

Vediamo che gli uni e gli altri usano spesso, bestemmiandoLo, il nome di Dio per giustificare le loro azioni, crediamo che gli uni

e gli altri saranno perdenti in questa vita e nell'altra.

Ogni generica condanna della violenza degli eserciti o dei singoli, delle coalizioni e delle bande armate, che prescinda da una sincera analisi del contesto,

non potrà far altro che accrescere la confusione e scaricare sui responsabili come sugli innocenti e su tutti noi altra ingiustizia e dolore.

Il Consiglio Direttivo UCOII

2) Dal libro: Oriana Fallaci, *La forza della ragione*, Rizzoli, pp. 28-29, 41, 44-45

[...] Il Mandato d'Arresto Europeo doveva riguardare soltanto reati come il terrorismo, l'omicidio, il sequestro, lo spaccio di droga, lo sfruttamento sessuale dei bambini, la pedofilia, il traffico illecito di armi e di materiale nucleare o radioattivo. Però, vedi caso, otto giorni dopo l'Undici Settembre cioè quando ferveva il discorso sulla lotta al terrorismo, l'ineffabile Commissione Europea ci infilò anche i reati di razzismo e xenofobia e blasfemia e discriminazione razziale. Vale a dire il reato di opinione che la filo islamica Unione Europea definisce con quelle parole. Così quando il Mandato d'Arresto Europeo verrà sottoscritto dai paesi che come l'Italia non l'hanno ancora sottoscritto chiunque pensi nel modo in cui la penso io diverrà un Mastro Cecco internazionale. Un eretico che in qualsiasi momento, ovunque si trovi, può essere arrestato come un delinquente. Arrestato e in manette estradato nel paese che su denuncia d'un mussulmano o per iniziativa d'un magistrato Politically Correct ha emesso il mandato di cattura. [...] Estradato e processato secondo le leggi che in Europa vengono applicate con due pesi e due misure come la parola Pace. Ed ogni pretesto, sii certo, sarà buono per condannarlo. Perché se dici la tua sul Vaticano, sulla Chiesa Cattolica, sul Papa, sulla Madonna, su Gesù, sui Santi, non ti succede nulla. Ma se fai lo stesso con l'Islam, col Corano, con Maometto, coi figli di Allah, diventi razzista e xenofobo e bla-

sfemo e compi una discriminazione razziale. Se tiri un calcio a un cinese o un esquimese o un finlandese che per strada t'ha sillabato oscenità, non ti succede nulla ed anzi esclamano: "Brava, ha fatto bene". Ma se nelle identiche circostanze reagisci nell'identico modo con un algerino o un marocchino o un nigeriano o un sudanese, finisci linciata. Se berci laidezze contro gli americani, se li chiami assassini-e-nemici-del-genere-umano, se bruci le loro bandiere, se metti la svastica sulle fotografie dei loro presidenti, e meglio ancora se inneggi all'Undici Settembre, non ti succede nulla. Anzi quella laidezze sono considerate virtù. Ma se fai lo stesso contro l'Islam, finisci in galera. Se sei un occidentale e dici che la tua civiltà è una civiltà superiore, al più evoluta che questo pianeta abbia mai prodotto, vai al rogo. Ma se sei un figlio di Allah o un suo collaborazionista e dici che l'Islam è sempre stato una civiltà superiore, un faro di luce, se secondo gli insegnamenti del Corano aggiungi che i cristiani puzzano come le capre e i maiali e le scimmie e i cammelli, nessuno ti tocca. Nessuno ti denuncia. Nessuno ti processa. Nessuno ti condanna.

[...]

Oggi è di moda battersi il petto per le Crociate, biasimare l'Occidente per le Crociate, vedere nelle Crociate un'ingiustizia commessa ai danni dei poveri mussulmani innocenti. Ma prima d'essere una serie di spedizioni

per rientrare in possesso del Santo Sepolcro, le Crociate furono la risposta a quattro secoli di invasioni occupazioni angherie carneficine. Furono una controffensiva per bloccare l'espansionismo islamico in Europa. Per deviarlo verso l'Oriente.

[...] Nell'Europa che piange soltanto per i mussulmani, mai per i cristiani o gli ebrei o i buddisti o gli induisti, non sarebbe Politically Correct conoscere i dettagli sulla caduta di Costantinopoli... Gli abitanti che al calar della sera cioè mentre Maometto II cannoneggia le mura di Teodosio si rifugiano nella cattedrale di Santa Sofia e qui si mettono a cantare i salmi, a invocare la misericordia divina. Il patriarca che al lume delle candele celebra l'ultima Messa e per rincuorare i più terrorizzati grida: "Non abbiate paura! Domani sarete nel Regno dei Cieli e i vostri nomi sopravviveranno fino alla notte dei tempi!". I bambini che piangono, le mamme che singhiozzano: "Zitto, figlio, zitto! Moriamo per la nostra fede in Gesù Cristo! Moriamo per il nostro imperatore Costantino XI, per la nostra patria!". Le truppe ottomane che suonando i tamburi entrano dalle brecce delle mura crollate, travolgono i difensori genovesi e veneziani e spagnoli, a colpi di scimitarra li massacrano tutti, poi irrompono nella cattedrale e decapitano perfino i neonati. Con le loro testine spengono i ceri... Durò dall'alba al pomeriggio, la strage. Si placò solo al momento in cui il Gran Visir salì sul pulpito di San-

ta Sofia e ai massacratori disse: “Riposatevi. Ora questo tempio appartiene ad Allah”. Intanto la città bruciava. La soldataglia crucifiggeva e impalava. I giannizzeri violentavano e sgozzavano le monache (quattromila in poche ore) oppure incatenavano le persone sopravvissute per venderle al mercato di Ankara. E i cortigiani

preparavano il pranzo della vittoria. Quel pranzo durante il quale (in barba al Profeta) Maometto II si ubriacò con i vini di Cipro, e avendo un debole per i giovinetti si fece portare il primogenito del granduca greco-ortodosso Notares. Un quattordicenne noto per la sua bellezza. Dinanzi a tutti li stuprò, e dopo averlo stuprato si fece

portare gli altri Notares. I suoi genitori, i suoi nonni, i suoi zii, i suoi cugini. Dinanzi a lui li decapitò. Uno a uno. Fece anche distruggere tutti gli altari, fondere tutte le campane, trasformare tutte le chiese in moschee o bazaar. Eh, sì. Fu a questo modo che Costantinopoli divenne Istanbul.

I musulmani italiani

«I più secolarizzati sono senza dubbio i musulmani albanesi; tra i più devoti i marocchini e gli egiziani. Gli immigrati di religione islamica provenienti dal Marocco, dalla Tunisia e dall'Albania, poi, manifestano un'esplicita volontà di radicarsi nel nostro Paese: tra di essi si conta infatti il maggior numero di ricongiungimenti familiari e di inserimenti scolastici; mentre i senegalesi puntano a rientrare in patria.

La maggior parte dei musulmani italiani vive al Centro-Nord: l'85 per cento dei circa 600 mila islamici che complessivamente oggi l'Italia annovera, sommando la cifra degli immigrati regolati con le stime degli irregolari, dei clandestini e dei connazionali convertiti all'islam. Il loro numero è in lenta, ma continua, crescita.

Anche da noi non si può parlare di un blocco unico, quanto piuttosto di diversi islam. C'è quello patrocinato in modo più o meno diretto dagli Stati attraverso le ambasciate o i consolati, in genere dai tratti moderati. C'è poi l'Arabia Saudita che pur non avendo o quasi immigrati in Italia è molto attiva. Ha contribuito a finanziare la costruzione della moschea di Roma e tira le fila della Lega del mondo islamico che può vantare significativi collegamenti tra Torino, Milano e Varese.

L'islam saudita è decisamente conservatore: la religione deve permeare politica e diritto; la modernità è respinta in blocco. C'è quindi

l'islam slegato dagli Stati e costituito dai movimenti dell'islam politico. A questo fanno riferimento i Fratelli musulmani che si battono per il riconoscimento della Sharia, la legge islamica, come proprio diritto familiare in Europa; hanno ripudiato la violenza e costituiscono l'anima principale dell'Ucoii, l'Unione delle comunità e organizzazioni islamiche in Italia.

Infine, c'è la gran massa dei musulmani che punta a una piena integrazione e vive la propria fede tra le mura domestiche, disertando le moschee, che in Italia sono regolarmente frequentate solo dal 3-4 per cento dei fedeli, con un picco del 10-15 per cento in occasione della fine del Ramadan.

C'è invece un dato che, da noi, accomuna i vari modi di concepire e vivere l'islam. Una specie di “clericalizzazione” dell'islam. L'imam, che nei Paesi musulmani ha funzioni di coordinatore della preghiera, qui accentua il suo ruolo di guida comunitaria. A differenza di quanto avviene nei Paesi musulmani, poi, vengono “sacralizzati” in moschea i momenti forti dell'esistenza, matrimoni soprattutto. Se là lo sposarsi è un contratto che si stipula nella casa degli sposi, qui lo si solennizza in moschea, alla presenza dell'imam».

(intervista a Andrea Pacini, coordinatore delle ricerche della Fondazione Agnelli di Torino, sulle comunità islamiche in Italia e in Europa)